QUESTE COSE NON AVVENNERO MAI, MA SONO SEMPRE

Seguendo passo dopo passo L'anello del Nibelungo:

E POI CHE LA SUA MANO A LA MIA PUOSE
CON LIETO VOLTO, ONDE IO MI CONFORTAI,
MI MISE DENTRO A LE SEGRETE COSE

LA VALCHIRIA

irruzione dell'amore nel mondo

Dopo aver maledetto l'amore e rubato l'oro del Reno, il nibelungo Alberich ne ha forgiato l'anello che può renderlo padrone del mondo. Wotan, padre degli dèi, consigliato da Loge, dio del mutamento, dei confini, dei commerci, delle truffe, delle traduzioni, riesce tuttavia a impossessarsi di oro e anello. I due scendono nel Nibelheim, patria dei nibelunghi di cui Alberich è il re: giocando sulla sua stolta vanità semplicemente lo imprigionano e si impossessano di oro e anello. Risalgono sugli alti monti ove gli altri dèi li attendono. Qui giunti, Wotan è tormentato dal dubbio, i giganti legittimamente pretendono quanto promesso da Wotan per la costruzione del Walhalla, cioè Freia, che è la sorella di Fricka, la quale invece molto legittimamente protesta vigorosamente. Wotan è tormentato dal dubbio, intimamente non vuole rinunciare a Freia ma anche l'oro e l'anello e il massimo potere sul mondo lo seducono. Sarà lo spirito della Terra, Erda, a intervenire ammonendolo severamente: liberati alla svelta di oro e anello cedendoli al posto di Freia come compenso ai Giganti. Wotan esegue e i Giganti accettano, alla fine anche per loro il potere dell'anello conta più di Freia.

Wotan è sì ambizioso e sensibile soprattutto al potere, ma non insensibile all'amore, tracce del quale sono presenti nella sua instancabile voglia di creare e fare venire al mondo tutte le cose. Per questo vorrebbe che oro e anello tornassero legittimamente alle Figlie del Reno, alle quali l'ha rubato Alberich, la maledizione emanata dal quale sarà la rovina e la fine di chiunque si impossesserà dell'anello. L'effetto della maledizione è immediato: non appena i due giganti riscuotono il loro legittimo compenso, Fafner uccide Fasolt, e in seguito nasconderà tutto l'oro con l'anello in una caverna uscendo per il momento dalla scena. Alberich, che ha maledetto l'amore, acciecato dall'odio farà di tutto per riprendersi anello e oro, ora in possesso di Fafner. Se ci riuscisse diverrebbe il padrone del mondo e soppianterebbe gli dèi, la cui fine sarebbe segnata. Consapevole di questo pericolo, Wotan ha tuttavia per così dire le mani legate: in quanto tutore dei patti (la sua lancia è proprio simbolo di questo potere) è vincolato dal patto che lui stesso ha stretto coi giganti, ai quali non può quindi rubare oro e anello. Lui li ha rubati sì ad Alberich, con il quale però non aveva stretto alcun patto.

Allora Wotan si mescola agli uomini assumendo le spoglie del viandante Wälse. Genera con una donna (non con una dea) Siegmund e Sieglinde, gemelli, il cui incesto darà origine alla stirpe dei Velsunghi (chiamati anche Wälsi o Wälsídi). Wotan ripone la speranza che qualcuno di loro o un loro discendente, libero, voglia restituire l'anello alle figlie del Reno, permettendo così all'amore di fiorire nel mondo. Siegmund non sa chi sia veramente suo padre, è cresciuto con lui nella selva addestrandosi alla caccia. Quando ancora era bambino un giorno, di ritorno da una battuta di caccia lui e il padre trovano la casa distrutta, la madre dei bimbi uccisa e Sieglinde scomparsa. Sapremo in seguito che lei ancora bambina è costretta a sposare Hunding, il capo di una stirpe nemica.

ATTO PRIMO

Prima che il sipario si alzi è notte e infuria la tempesta: la scena si apre su un profugo che fugge nella foresta, cerca scampo dalla tempesta e dagli inseguitori, un fuggitivo, lacero, ferito, senza armi, spossato. Esausto trova finalmente una casa nella quale un focolare lo accoglie nella notte tempestosa, finalmente può trovar rifugio e riposare. Una

donna lo sente entrare, pensa sia il marito: ha un'espressione seria, il perché lo capiremo fra poco quando sapremo come vanno le cose in questa casa. Sembra quasi sollevata invece al vedere invece del marito uno straniero che dorme prostrato: subito ne è colpita, oscure memorie, confusi presentimenti si agitano nel suo cuore. La muovono per lui un'improvvisa sollecitudine, una tenera premura. Lo ristora, lo accudisce, lo disseta al suo risveglio. Gli sguardi si incrociano *con partecipazione crescente* ogni volta più intensi e quando lui sta per andarsene Sieglinde, già *sconvolta e dimentica di sé,* lo richiama, lo trattiene. Non sanno chi sono ma sono sconvolti dal turbamento di quel loro continuo guardarsi negli occhi, di più, di più, più a lungo. Fra breve capiranno, tutto il primo atto è incentrato sul loro progressivo esultante riconoscersi.

Siamo fra noi, ci troviamo fra esseri umani, non più ai primordi della storia fra Dei, Giganti, Nibelunghi, Figlie del Reno. Davanti a noi stanno semplicemente un uomo e una donna: si incontrano, si riconoscono, si amano. Nei protagonisti de *L'oro del Reno* potevamo riconoscere qualcuno dei nostri tratti peggiori, la rabbia, l'ambizione, la frode, l'inganno. Qui possiamo riconoscerci in quanto di meglio ognuno di noi ha da offrire alla gran scena dell'universo: possiamo riconoscerci nell'amore. Perché in questo primo atto de *La Valchiria*, nella prima delle tre giornate dell'epopea, irrompe l'amore nel mondo. Fra esseri umani, perché solo loro sono realmente capaci di amore. Quell'amore, che nella vigilia de *L'oro del Reno* era solo vagheggiato, ora intuito da Wotan, ora violato dalla brutalità di Alberich verso le Figlie del Reno, se ne trovava traccia persino in Fasolt, mentre Fafner era molto più freddo, più avido e attratto dal potere: quell'amore qui finalmente, fra gli umani, fra un uomo e una donna, irrompe. E dico irrompe alla maniera di qualcosa che entrando in scena tutto trasforma, nulla lascia di immutato. Qualcosa che trasforma l'universo. Nella terza scena di questo primo atto, quando Siegmund e Sieglinde sono soli nell'oscurità, in un momento indimenticabile la porta della sala nella quale i due lentamente si scoprono l'un l'altro si spalanca e una folata di dolcissima aria primaverile, chiara di limpida luce lunare, irrompe nella sala illuminando i due che stanno per riconoscersi nell'amore. Siegmund *in sommesso rapimento* sussurra a Sieglinde: *nessuno uscì - / ma qualcuno entrò: / vedi, la primavera / ride entro la sala!*

Difficile ridurre alle sole parole il primo atto di *Valchiria*. Torna in mente quanto scrive Antonio Pappano: Siegmund e Sieglinde *non possono parlare. Devono cantare. Perché le emozioni sono troppo forti e le parole sono insufficienti*, solo l'intensità, la forza e la profondità del canto possono rendere loro giustizia.

Cosa succede in questo primo atto? Un uomo e una donna si trovano, anzi si ritrovano: un'antica parentela li unisce, ma solo lentamente se ne accorgeranno, la scopriranno nel loro cuore durante questa ora e un quarto. Erano una cosa sola un tempo, erano due gemelli. Viene in mente il mito dell'andròginо quale raccontato da Platone nel Simposio: nell'umanità originaria, maschile e femminile erano fusi insieme in un essere chiamato andròginо, che traeva origine dalla luna e partecipava sia della natura del sole (maschile) sia di quella della terra (femminile). La compresenza dei princìpi femminile e maschile rendeva gli andrògini terribili per forza e vigore: per superbia tentarono di scalare il cielo e assalire gli dèi. Zeus li punì dividendoli in due, li separò, separò maschile e femminile che erano una cosa sola. Da allora ciascuna metà desidera fortemente l'altra metà e ad altro non pensa che a raggiungerla. E gettandosi attorno le braccia e stringendosi forte l'uno all'altra, le due metà desiderano fortemente fondersi insieme e ritrovare la perduta unità che le rendeva simili agli dèi.

I nostri due, Siegmund e Sieglinde, sono figli di una scorribanda sulla terra di quel Wotan che, incapace seppure desideroso di agire in nome dell'amore, spera che altri, gli umani, ne siano capaci, di amore,, imparino a farlo altri più liberi di lui, dio dilaniato dall'amore per il potere e quindi incapace di accedere al potere dell'amore. Siegmund e Sieglinde erano un tempo una cosa sola, due ma uno come lo possono essere due gemelli. Quindi fratelli: ma un uomo e una donna, comunque, non sono fratelli in ogni

caso? Tutti noi esseri umani, non siamo fratelli? E questi due non sono soltanto fratelli, sono gemelli, in qualcosa identici. Noi lo scopriremo e loro stessi esultanti scopriranno cosa li gemella: entrambi sono capaci di amare, in un mondo che non conosce amore. La vita non li ha amati finora: precocemente separati da crudeli vicende, Siegmund e Sieglinde ora si ritrovano, ma ancora non sanno con certezza chi sono, anche se sono sconvolti felicemente dal loro incontro. Davanti ai nostri occhi, lentamente, fin dal primo momento si sviluppa il loro lento reciproco riconoscersi fatto di sguardi via via più insistenti, di gesti prima trattenuti poi più audaci, di timidi accenni che si fanno sempre più arditi, sempre più intensi, sempre più felici.

Riconoscersi, riconoscimento: che parole importanti sono mai queste, e in quanti ambiti. Riconosco quello che hai fatto, riconosco i tuoi meriti. Ti diamo riconoscimenti per la tua opera, per il tuo lavoro, per la grandezza delle tue azioni. Oppure: ti conoscevo un tempo, ho perso memoria di te ma ecco dentro di me da lontano riaffiora la tua immagine, ecco un altro *riconoscimento*. E poi anche la *riconoscenza*: sì, so quello che hai fatto per me, te ne sono grato, so quanto sei importante per me, te ne sono grato. Riconosco quanto conti per me. Quanti significati ha questa parola nelle relazioni fra essere umani! E quanti ne ha poi nel modo d'amore, nel quale riconosciamo in lui o in lei ciò che ci è sempre mancato per essere completamente, degnamente, pienamente umani, ciò che abbiamo sempre cercato anche senza saperlo. Viviamo, più o meno stancamente, più o meno inerti e incerti. D'improvviso c'incontriamo. Si abbattono le barriere fra dentro e fuori, quanta luce, quanto bello luminoso e trasparente all'improvviso diventa il mondo intero, che gioia, quanto forti ci sentiamo, quanto coraggiosi: l'amore ha fatto irruzione nelle nostre vite. Ci siamo conosciuti ieri sera eppure sembra che ci conosciamo da sempre. Ho sempre portato dentro di me la tua immagine, *tu sei l'immagine / che nascondevo dentro di me.* Siegmund e Sieglinde sono un uomo e una donna: il loro riconoscersi, il loro ritrovare l'unità perduta è il nostro riconoscerci, il nostro modo di ritrovare la pienezza perduta quando il modo d'amore, di cui certo dobbiamo essere capaci, benedice il nostro incontro.

Torniamo alla storia: Hunding, marito e padrone di Sieglinde, torna a casa. Si apre la seconda scena. Hunding è colpito immediatamente dalla somiglianza fra la moglie, sua proprietà, e lo straniero, nota i loro sguardi, lo interroga e poco alla volta arriva a capire. Certo: quest'uomo in casa sua è proprio il nemico contro cui ha combattuto poco fa, quello che inseguiva e di cui perse le tracce prima di arrivare a casa. Qui, in casa sua se lo ritrova, e non è lieto per questo. Nel farsi riconoscere da Hunding Siegmund si rivela sempre più a Sieglinde e lei, al sentire sempre più familiari le parole di lui, sempre più si allontana dal mai amato marito padrone Hunding.

Hunding non ama, ma conosce il sacro. L'ospitalità è sacra, mai ucciderebbe il nemico che ha trovato rifugio in casa sua. Prima lo ospita per la notte. Domani si batteranno. Ordina alla moglie di preparargli l'infuso per la notte poi entra nella sua camera.

Scena terza: il fuoco sta spegnendosi, Siegmund è solo. Si trova davanti al suo destino. Il padre gli promise che in un momento di supremo pericolo lui, Siegmund, avrebbe trovato una spada. Prima che il fuoco si spenga Siegmund è colpito da un improvviso bagliore, un riflesso che proviene da qualcosa al centro della stanza, dove domina un potente tronco di frassino. Non capisce di che si tratta, nel dormiveglia confonde il bagliore è una cosa sola con la dolcezza e la bellezza dello sguardo di Sieglinde. Il fuoco si spegne del tutto. Oscurità assoluta.

Entra Sieglinde in bianca veste.

Noi non possiamo far altro che ascoltare. Si parlano, si dicono, sentono avvicinarsi ciò che è inconcepibile in questa vita, il superamento del tempo e della morte. Sieglinde: *avrei ripreso / quel che perdetti, / quel che ho pianto / sarebbe riconquistato, s'io trovassi*

il santo amico / se il mio braccio cingesse l'eroe! Più di una volta nel loro ebbro parlarsi usano l'aggettivo *heilig*: *santo*. Perché ciò che avviene qui è santo e sacro, sempre quando l'amore irrompe nel mondo entriamo nel santo e nel sacro. Troviamo finalmente ciò che sempre ci è mancato: *quel che ho bramato, / io scorsi in te; / in te trovai / quel che mi è mancato!* Sono ebbri d'amore, e l'amore è anche letizia, e Siegmund *ride in santa letizia.* Ora, proprio ora, proprio in questo momento di santa letizia *si spalanca la grande porta*: i due, quasi novello andròginо che desterà l'invidia degli dèi, sono abbracciati e illuminati dalla luna loro patrona. La tempesta è terminata, la dolce luce lunare illumina il mondo, la primavera insieme all'amore, l'amore insieme alla primavera irrompono dolcemente a benedire gli amanti, *l'amore sedusse la primavera … la sorella liberò lo sposo fratello*. Diventiamo una cosa sola con l'universo, nello stato d'amore: *tu sei la primavera / cui anelavo / nel tempo del gelato inverno. / Ti salutò il mio cuore / con santo brivido, / quando il tuo sguardo per primo mi ferì.*

E ancora: lo stato d'amore, e solo lo stato d'amore, ci fa essere quelli che veramente siamo, ci fa finalmente diventare quello che siamo. *Quel che celavo nel petto / quel ch'io sono, / luminoso come il giorno / crebbe in me, … quando in solitario gelido esilio / io scorsi la prima volta l'amico.* Ci meritiamo appieno il nostro nome, in quel momento, vogliamo, desideriamo che lei/lui ce lo dica, ce lo ridica, ce lo ripeta, ce ne inebriamo, il nostro vero nome è quello pronunciato da chi ci ama: *chiamami tu / come vuoi ch'io mi nomini: / prendo il nome da te!*

Tutto ciò deve essere: questo tripudio, questa estasi senza fine devono venire al mondo. Così chiama Siegmund la spada promessa dal dio suo padre: *Notung*, necessità. L'amore deve trionfare.

ATTO SECONDO

Scena prima

Wotan incita Brünnhilde a proteggere Siegmund nell'imminente duello: Hunding deve soccombere. Brünnhilde, vedendo arrivare Fricka e sentendo che tira brutta aria, avverte il padre e si ritira.

Nella contesa dell'indomani Wotan parteggia certamente per Siegmund, che però ha infranto il patto matrimoniale. Questo è importante, perché Wotan è il dio dei patti, è il garante dei patti. La sua spiccata simpatia per i due gemelli, avuti da una donna fra i quali è sbocciato quell'amore che Wotan sente mancare in un mondo solo controllato dai patti, cozza contro il suo dovere di difensore dei patti. Quindi Wotan è in contraddizione con sé stesso, quindi è debole. S0oprattutto di fronte alla moglie Fricka poi, il versante femminile divino, anche lei custode dei patti matrimoniali, delle nozze. Nozze che in un mondo privo d'amore sono una questione di violenza, dominio, prevaricazione e possesso dell'uomo sulla donna.

Wotan è il dio dei patti: nel mondo da lui presieduto i patti sono sacri. Sono di fondamentale importanza perché l'universo non vada in pezzi, non si disgreghi. I patti si stabiliscono fra contendenti per reciproca convenienza, confrontando attentamente le forze in campo. Grazie ai patti la furia dei nemici almeno per un po' viene contenuta. I patti servono a tutti, ognuno certo bada sempre al proprio vantaggio nello stipularli, ma grazie ai patti **l'altro, che di per sé è sempre un pericolo**, diventa un pericolo almeno solo potenziale, non attivo, il che consente di tirare un respiro nella lotta per l'esistenza. Perché ci troviamo in un mondo in cui vivere e lottare sono sinonimi. Con i patti si contiene il pericolo che in mille forme sempre si aggira per il mondo e l'universo riesce a stare insieme senza che i suoi componenti si sbranino fra loro. Wotan è garante della tenuta dell'universo grazie ai patti che fa rispettare.

Wotan è dunque il dio dei patti, ma non è insensibile all'amore. È d'altronde intrinseca al suo potere creatore una qualche anche rudimentale sensibilità all'amore. Nel suo girovagare per i monti e le valli altro non fa, con gran dispetto di Fricka, che fecondare il mondo per dare origine alle cose esistenti nella loro infinita e meravigliosa varietà. Perché Wotan è attratto dal mutamento, ne ha piacere, non può fare a meno di generarlo. Ricordiamoci che è l'unico a volere Loge accanto a sé, più o meno detestato da tutti gli altri. E perché? Perché Loge è il dio del fuoco, che è il simbolo stesso del cambiamento e del mutare delle cose.

Glielo rinfaccia furibonda Fricka: *la sposa fedele / sempre hai ingannato: / in ogni valle, / su ogni vetta, / spiava là / spudorato il tuo sguardo / come potevi goderti il gusto del nuovo, / e insolente ferire il mio cuore.*

Dunque a Wotan piace il mutamento. E confusamente sogna e desidera un mondo però diverso dall'attuale e desidera un mondo nel quale ci si posto per l'amore. Così dice alla moglie: "*sempre e solo il già noto / tu vuoi comprendere / ma a ciò che mai si è visto/ là mira la mia mente".*

Gli dèi non divengono, sono quello che sono, immutabili, eterni nelle loro prerogative. Ma Wotan è scontento di questa fissità. Con Erda ha generato le Walchirie, rimanendo sempre nell'ambito del divino, e le ha messe al servizio della moglie Fricka. Ma il suo irrequieto desiderio del nuovo l'ha portato a scendere di livello, a unirsi con una donna, si è "*abbassato alla più infame vergogna / di generare una coppia di esseri umani comuni*" lo rimprovera aspramente Fricka. Wotan è attratto dal divenire, dal cambiamento e questo suo stesso desiderio lo spinge quasi a trascendere la sua condizione di divino, a trascenderla … nell'umano. Ma questo vuol dire la sua fine di dio.

Non può riportare l'amore, ossia l'Oro del Reno, al suo posto, perché così facendo infrangerebbe i patti con i giganti. Ma sogna che altri lo faccia, sogna un eroe che si liberi dalla legge degli dèi, quella dei patti, che possa agire guidato dall'amore e dalle sue leggi e che faccia ciò che, pur desiderandolo, a Wotan è vietato compiere, come rimettere l'oro del Reno, fonte di amore, al posto giusto, restituirlo alle Figlie del Reno. Cosa che lui non può fare perché vincolato dal contratto con i Giganti.

Unendosi a una donna Wotan ha generato una coppia di gemelli, Siegmund e Sieglinde, capaci di amore in un mondo senza amore. Per questo li difende davanti a Fricka, che invece inorridisce per la trasgressione della legge matrimoniale e per la relazione incestuosa. Fricka ha gioco facile a mostrargli che proprio in quanto sue creature i due non fanno altro che perpetuare il suo volere, non sono altro che emanazioni del dio stesso: Siegmund non è per nulla libero, è ancora emanazione di Wotan. Per quanto Wotan desideri la sua vittoria, Fricka può pretendere da lui che Siegmund, incestuoso profanatore dei patti matrimoniali, soccomba nel duello con Hunding, legittimo marito di Sieglinde, seppure non amato.

Wotan, come si dice obtorto collo, acconsente: ordinerà a Brünnhilde di far soccombere Siegmund, il suo ruolo di tutore dei patti dovrà oltrepassare il suo più intimo desiderio.

Scena seconda

Il successivo dialogo di Wotan con Brünnhilde, sua figlia prediletta fra le Valchirie, oltre a essere uno dei momenti più alti dell'intero Anello del Nibelungo, ne è anche il centro drammatico. Brünnhilde, figlia di Wotan e di Erda, dell'aria e della terra, è creatura di Wotan, anche lei quasi una sua emanazione. Lei stessa dice parlando con lui: *che sarei io / se non fossi la tua volontà?* Parlando con lei Wotan parla con sé stesso. E il suo dialogo sé stesso-Brünnhilde è una lenta, sofferta e tragica presa di coscienza. Presa di coscienza della sua progressiva rovina, del suo avviarsi passo dopo passo verso la fine del suo regno, del covare in sé stesso i fondamenti della sua fine, a partire da quel

malefico pagamento fatto ai Giganti.

Parlando con la figlia prediletta Wotan ripercorre la sua storia, i suoi rapporti con Erda, a partire dai suoi ammonimenti sull'anello fino a giungere alla profezia finale di lei, di cui solo nel corso del colloquio-svelamento Wotan riesce a comprendere il senso finale. Dapprima sembra ritenere che la sorte degli dèi sarebbe segnata solo se Alberich riuscisse a riprendersi l'anello. Nello scontro fra gli dèi, con i loro eroi degni del Walhalla, bene addestrati dalle Walchirie, e le forze dell'odio di Alberich, ora gli dèi vincerebbero. Ma ben diversamente andrebbero le cose se Alberich tornasse a impossessarsi dell'anello, ora custodito da Fafner.

Quell'anello non deve quindi cadere nelle mani di Alberich. Ma non può riprenderselo Wotan, infrangerebbe i patti dei quali è tutore. Può solo sperare, l'abbiamo detto, che qualcuno lo restituisca alle Figlie del Reno, e lo faccia per suo proprio desiderio, per amore e libertà, non ubbidendo a Wotan ma facendo spontaneamente ciò che più desidererebbe fare Wotan.

Nel raccontare la storia a Brünnhilde, Wotan prende tragicamente coscienza di quanto limitato sia il suo onnipotente potere: *come creare l'Altro / che non sia più me stesso/ e che da solo adempia/ l'unico mio desiderio ? O divina miseria! / Atroce offesa! Fino allo schifo scopro / in eterno me stesso/ in tutto ciò che faccio! / L'Altro, che attendo ansioso / l'Altro mai non lo scorgo;/ perché il libero da sé stesso si forma / e io solo servi mi creo!*

Al crescere della consapevolezza della sua impotenza, dei suoi vincoli, cresce la disperazione, che arriva al culmine quando riecheggia nel suo ricordo la maledizione di Alberich: l'avidità del nano l'ha irrimediabilmente contagiato, non ha restituito l'oro alle Figlie del Reno, l'ha usato per la sua ambizione. La maledizione lo sta distruggendo: *quel che amo devo abbandonare, / uccidere quel che prediligo / tradire con l'inganno / chi m'è caro*. Wotan sta soffrendo le pene d'amore, sta imparando ad amare, ogni suo passo su questa strada però è un passo verso la sua fine.

Wotan non ne può più. Questo dio ci appare ora estremamente umano. Non ne può più. Mai lo diremmo di un dio: noi umani, non ne possiamo più, ma non un dio. E questo è un altro passo verso il *Crepuscolo degli Dèi*. Wotan arriva a desiderare una cosa sola: che tutto il regno degli dèi perisca e finisca, che questo tormento abbia fine. La fine, la fine, invoca con un grido terribile. Ed ecco che gli sovviene amaramente quanto Erda gli aveva detto: *non tarderà la fine dei Beati* … quando il tenebroso nemico dell'amore Alberich, genererà con la violenza un figlio da una donna. E Wotan ha appena saputo che questo è avvenuto., Wotan sta annunciando una trasformazione radicale di cui non è neppure consapevole**: l'altro che nel regime dei patti, è intrinsecamente un pericolo che va contenuto, sta diventando l'opposto**. **Perché nello stato d'amore l'altro non è più pericolo, ma risorsa, gioiosa risorsa, indispensabile per realizzare la nostra stessa umanità.** In questo il potere trasformante dell'amore: nel mondo precedente l'altro è di per sé sempre un pericolo, che viene contenuto dalla rigida osservanza dei patti. L'amore crea una nuova possibilità di concepire l'altro: non più di per sé come pericolo, ma come condizione fondante di noi stessi. Questo eroe deve liberarsi dalla legge degli dèi, dal vincolo dei patti, deve essere libero. Ma il desiderio di Wotan è impotente: può solo desiderarlo, un libero, non certo crearlo, perché tutto ciò che Wotan crea soggiace alla sua legge, se è portatore di qualche valore è soltanto perché in lui Wotan l'ha riposto. In sostanza tutto ciò che Wotan crea rimane schiavo di Wotan. E Wotan ha un disperato bisogno di un altro da sé, che sia libero: *con disgusto ritrovo / me solo in eterno / in ogni cosa ch'io compio … solo schiavi so rendere schiavi*. Sembra quasi che questo dio abbia disperato bisogno di un totalmente altro da sé che lo riconosca, dal quale sia visto e riconosciuto, e poi possa finalmente scomparire.

Alla fine di questa amarissima riflessione e consapevolezza, Wotan esce dal suo meditare e ordina. L'azione riprende. Brünnhilde dovrà consentire che Hunding abbatta Siegmund. Lei è estremamente turbata dall'ordine impartitole dal padre.

Scena terza

La scena si sposta ora su Siegmund e Sieglinde in fuga dopo la consumazione del loro atto d'amore. Dopo l'estasi, Sieglinde è disperata: è lei che fugge e patisce sulla sua pelle di aver infranto i patti, lei si sente disonorata perché ha tradito il comunque legittimo marito. Lei chiama sé stessa indegna, perché ha tradito il marito, ma chiama lui degno e nobile perché le ha fatto provare l'amore, cosa che la rende super consapevole. E difatti vede che chiarezza cosa sta per succedere, di fronte allo stupito Siegmund gli anticipa il suo immediato futuro. Al sentire l'arrivo di Hunding dall'abbaiare dei suoi cani, Sieglinde delirante intuisce quanto fra poco accadrà, la caduta di Siegmund: sviene. Con lei esanime fra le sue braccia, Siegmund ha la visione di Brünnhilde.

Scena quarta

La dea può essere vista solo da chi sta per morire. Quindi lei gli annuncia quindi che lui sarà presto ospite del Walhalla. Siegmund la interroga: chi troverà nel Walhalla? Troverà suo padre e tanti altri eroi. Ma la domanda più urgente per Siegmund è: *abbraccia Siegmund là Sieglinde?* La risposta è no, lei vivrà. Allora, le risponde Siegmund, salutami tanto mio padre e tutti gli eroi e il Walhall stesso. Non se ne parla. Lui le mostra la spada che, è convinto, gli garantirà la vittoria su Hunding. Brünnhilde lo avverte che il padre ha cambiato idea e questo non fa che rinforzare Siegmund nel suo proposito d'amore: rimarrà sempre con Sieglinde o morirà con lei. al diavolo il Walhall.

Brünnhilde è sempre più scossa, colpita nel profondo dalla determinazione di Siegmund e in definitiva dall'amore. Sta vacillando. Lo implora di affidarle la sposa gravida del pegno d'amore di lui. Neanche questo accetta Siegmund. Se lui deve morire, muoia con lui anche Sieglinde e alza Notung su di lei. E tutto questo è troppo anche per Brünnhilde, che di colpo prende partito e decide: Sieglinde viva e anche Siegmund, io lo difenderò.

Brünnhilde è intimamente toccata dall'immenso potere dell'amore: decide coraggiosamente di far propria quella che sa essere la più intima volontà del padre. Salverà Siegmund disobbedendo al padre, contrapponendosi al padre, diventando altra da lui, si emanciperà da lui, avvicinando anche lei gli dèi alla loro fine. Questo susciterà l'ira più tremenda del tutore dei patti, insieme alla sua più sconfinata tenerezza.

Scena quinta

Sieglinde è ancora svenuta. Siegmund la accarezza teneramente, la bacia sulla fronte e si appresta a combattere contro Hunding, Sieglinde sogna la terribile scena dell'infanzia che la separò da Siegmund. Un tuono spaventoso la sveglia e lei sente le voci dei due combattenti sul monte ma non li vede. Un lampo illumina la scena e lei li vede distintamente. Grida loro: fermi, non fatelo, uccidete me per prima. Brünnhilde difende con il suo scudo Siegmund e lo incita a sferrare il colpo fatale ma d'improvviso appare Wotan sulla cui lancia va in frantumi Notung, la spada di Siegmund, che viene trafitto da quella di Hunding e cade morto. Brünnhilde si affretta a portare in salvo sul suo cavallo Sieglinde e scompaiono dalla scena. Ora l'azione precipita, ci avviamo alla conclusione del secondo atto: nel combattimento Brünnhilde esorta Siegmund al colpo finale, ma Wotan interviene e contro la sua lancia va in frantumi la spada di Siegmund, che muore trafitto da Hunding. Brünnhilde fa appena in tempo a raccogliere Sieglinde, che porta in grembo il frutto dell'amore. Wotan guarda il cadavere di Siegmund con profondo dolore, che si sfoga fulmineo su Hunding uccidendolo. Wotan ha uno scoppio d'ira tremendo verso la figlia ribelle guai *Alla scellerata, ferocemente sia punita quell'audace…*

Vedremo che ci sarà sì la punizione, ma non solo.

ATTO TERZO

Al centro di Valchiria c'è il dramma di un dio, Wotan.

Qui, come nel mito cristiano, dio e uomo costituiscono un binomio inscindibile. Le differenze naturalmente sono tante, ma anche le somiglianze: in entrambi i casi, il dio guarda con particolare attenzione all'uomo, ripone in lui un progetto; e soprattutto l'uomo, in entrambi i casi, è pensato e voluto libero. Non desidera precisamente farsi uomo, questo dio Wotan, certo però desidera intensamente l'avvento dell'uomo, libero. E davanti ai nostri occhi quasi impercettibilmente, passo dopo passo la sua fisionomia divina quasi trascolora per diventare sempre più umana.

Certo nella mitologia wagneriana, tratta con poche modifiche da quella norrena, siamo in pieno politeismo. Ma non lasciamoci tanto distrarre dalla differenza dal monoteismo cristiano. Non pensiamo tanto a *un* dio o *al* dio. Pensiamo piuttosto che il politeismo come il monoteismo sono testimonianze di qualcosa che l'uomo ha avvertito da sempre: che ci sono cose, momenti della vita, accadimenti che possiamo influenzare e modificare, e altri no. Che ci sono forze che possiamo usare o modificare, e altre no. E queste altre talvolta, a loro piacimento, ci travolgono come fuscelli. Che insomma il nostro potere di umani ha un limite e che oltre questo limite si trovano poteri sui quali abbiamo ben poca o nessuna voce in capitolo. Da sempre chiamiamo *divina* questa regione, attribuiamo l'aggettivo *sacro* a ciò che riguarda questo oltre. Il confine fra ciò che possiamo modificare e dominare si è un poco spostato nel corso del tempo, certo, ma non poi così tanto come ci piace credere. E quando facciamo esperienza di questo *oltre* il nostro limite, sovente rabbrividiamo.

Il 21 gennaio del 1912 (mancano tre anni all'immane apocalisse) Rainer Maria Rilke ha ultimato la prima delle sue dieci *Elegie duinesi*. E così si apre:

Chi, s'io gridassi, mi udrebbe mai dalle sfere
degli angeli? E se pure d'un tratto
uno mi stringesse al suo cuore: perirei della sua
più forte esistenza. Poiché del terribile il bello
non è che il principio, che ancora noi sopportiamo,
e lo ammiriamo così, ché quieto disdegna
di annientarci. Ogni angelo è tremendo.

Così il poeta: il bello non è che anticipazione, il primo assaggio di qualcosa che nel suo strapotere per noi è ben difficile da reggere, appunto *il terribile, che quieto disdegna di annientarci.*

Quell'*oltre* con i suoi poteri rimane lì, muto, quell'*immenso* ogni tanto si fa sentire con la sua forza travolgente, ci tramortisce, nel male ma anche nel bene. E non solo si fa sentire fuori di noi, ma anche dentro di noi, se solo ascoltiamo gli echi della nostra interiorità: la psicologia del profondo fin dall'inizio del secolo scorso ha riconosciuto in quelle entità che venivano chiamate dèi aspetti dell'umano che, inconsci, venivano vissuti come potenze estranee alla più debole coscienza di un tempo. Parlando di dèi parliamo allora di noi stessi, di questo o quell'aspetto di noi stessi, di esperienze nostre che nello stesso tempo nostre non sono del tutto perché ci trascendono e talvolta ci travolgono, hanno dimensioni in più rispetto al nostro piccolo quotidiano. Parliamo di quell'umano che in ognuno di noi si incarna e si attualizza al mondo, ma che va ben oltre il nostro minuscolo caso particolare. Di fronte agli archetipi proviamo sempre un brivido, ne siamo affascinati ma la pericolosità del loro strapotere è sempre in agguato, come quella di tutto ciò che ci trascende.

Ecco, che parliamo dunque di dio o che parliamo di dèi, siamo comunque da quelle parti. Se al centro di Valchiria c'è il dramma di un dio, ci aspettiamo allora una *tremenda*

maiestas, la potenza del *numinoso*, secondo il linguaggio junghiano. Con sgomento, timore e tremore si apre il terzo atto, in un clima di barbarica potenza che a noi mediterranei può ricordare certi passi dell'Antico Testamento, quando a parlare è un dio geloso, iroso, furioso, strapotente, vendicativo. Ma così come l'iroso dio dell'Antico Testamento giunge a mostrare ben altri aspetti di sé nel Nuovo, così farà il dio di Valchiria, Wotan, trascorsa la sua ira.

Dunque Brünnhilde ha scelto di proteggere Siegmund, di disobbedire al padre. Il suo passo – ricorda un poco quello di Eva che volle imparare a distinguere il bene dal male – la spingerà, proprio come Eva, a perdere la divinità ma ad acquistare la libertà, quella libertà che il padre Wotan tanto vorrebbe creare, ma che non può creare, perché un libero si crea da solo. Nessuno dà la patente di libertà, la si conquista da soli con le scelte.

Scena prima

Le Valchirie sono dee figlie di dèi. Siamo vicini agli angeli di Rilke, ognuno dei quali è tremendo e quieto disdegna di annientarci. Ecco, la prima scena si apre con il brivido di fronte allo strapotere del divino: l'orchestra immediatamente ci annuncia turbini di vento, impetuosi cavalli, potenze primordiali. Trilli dei fiati, staffilate degli archi, ottoni possenti. Il tema è così famoso che lo riconosciamo fin dal primo istante. Grande impiego di ottoni, di corni, trombe, tromba bassa, tromboni, tuba bassa, suoni e clangori di sinistra festosità. Stanno arrivando nel luogo del raduno, le Valchirie, ciascuna portando sul cavallo un eroe caduto, si chiamano l'un l'altra con grida bellicose, a mano a mano che le une raggiungono le altre il rombo degli zoccoli dei cavalli, scandito dagli ottoni, si fa più possente. Il clima è selvaggio, primitivo, barbarico, mosso da forze colossali più che mai lontane dall'amore. Le Valchirie si stanno radunando dopo aver raccolto nei campi di battaglia gli eroi morti. Li porteranno al Walhalla per rianimarli, ristorarli con l'idromele e prepararli per la lotta finale degli dèi contro le forze avverse, secondo l'antico progetto di Wotan. La scena ha un ritmo implacabile, non ci lascia un attimo di respiro. Gli elementi essenziali sono tre: il raduno delle otto Valchirie, l'arrivo affannoso di Brünnhilde che porta Sieglinde e l'incombere minaccioso della furia tempestosa di Wotan.

Le Valchirie, divinità femminili, incarnano un femminile battagliero e temibile, tutti i loro nomi sono parole di guerra: Gerhilde è colei che combatte con il giavellotto; Ortlinde porta lo scudo (di tiglio) a punta; Schwertleite infligge dolore con la spada; Helmwige combatte con l'elmo; Siegrune è runa (parola magica) di vittoria; Grimgerde è desiderio di furore; Rossweisse è candore di cavallo; Waltraute è amica degli eroi. Anche Brünnhilde ha un nome bellico, colei che combatte con la corazza, la sua origine è la stessa delle sorelle, ma lei non è presente all'iniziale raduno. Lei non ha raccolto un eroe caduto, ha raccolto invece una donna viva, Sieglinde, ed è disperata per la sua trasgressione agli ordini paterni. Il suo arrivo è annunciato da un cavalcare ben diverso da quello delle sorelle. Da questo momento in avanti la sua concitazione disperata, le sue invocazioni di aiuto si alternano alle esclamazioni di spavento e sgomento delle sorelle per quanto lei ha potuto osare, disobbedendo al padre. Le sorelle, spaventate dall'ira del padre qualora le scoprisse complici, dapprima la lasciano sola. La scena, prima violentemente animata dalle loro risa selvagge, è percorsa ora dalle loro grida impaurite alternate al racconto ansimante di Brünnhilde, mentre da lontano si avvicina implacabile l'uragano della furia di Wotan.

Terrore, ansia, sgomento: la scena non ci lascia un attimo di sosta, è tutta un incalzare. D'altronde siamo in mezzo agli dèi e qualcosa di terribile sta accadendo. Brünnhilde, una dea, la volontà più profonda di Wotan, si è messa contro di lui, ha osato l'inosabile. Solo per un istante la continua tensione si placherà brevemente: dopo tanto clangore e ritmo incalzante, il frastuono verso la fine si interrompe e tutta l'attenzione si concentra, con un improvviso piano orchestrale, sulle parole di Sieglinde, che vuole

soltanto raggiungere nella morte Siegmund e invoca Brünnhilde di ucciderla. L'improvviso silenzio staglia per contrasto nettissima la figura umana, quasi questa trascenda lei stessa la dea. Brünnhilde annuncia alla donna che in grembo porta il figlio di Siegmund. La prima reazione di Sieglinde è spavento e sgomento, ma subito accetta e subito il desiderio di vivere la riprende impetuoso, anzi adesso più che mai desidera vivere, adesso implora di essere salvata. Le altre Valchirie sono ancora più spaventate, per loro Sieglinde è un'appestata. Solo Brünnhilde le rimane accanto. Fermerà lei Wotan, lei subirà la sua furia. E mentre questi tremendo si approssima lei indica la strada a Sieglinde: vada verso la foresta a est, ove si nasconde Fafner in forma di drago e ove sarà al sicuro da Wotan, che non si avvicina a Fafner. Mentre la tempesta di Wotan ormai incombe, Brünnhilde annuncia a Sieglinde che dal suo grembo nascerà un eroe purissimo che saprà riforgiare i frammenti della spada di Siegmund. Nel consegnarglieli, dà anche il nome a questo eroe: si chiamerà Siegfried. Al tema di Siegfried, un tema pieno di slancio, di promessa, di coraggio e di gioia di vivere, segue l'immagine musicale più alta di questa scena oscura e violenta, un'immagine purissima che annuncia un futuro colmo di speranza e di amore. Verrà chiamato tema della redenzione d'amore, ma queste parole sono solo come sempre etichette insufficienti: con le parole di Brünnhilde Sieglinde finalmente intravede tutto il meraviglioso potere dell'amore e si abbandona con gratitudine alla sua missione. Si allontana nella direzione indicatale da Brünnhilde. Wotan ormai incombe e le Valchirie, rese più coraggiose dalla fuga di Sieglinde, circondano la sorella per difenderla dalla furia del padre.

Seconda scena

Spaventoso imperversa il tuo furore: così le Valchirie accolgono il dio.

Non ci è difficile rintracciare nella nostra cultura mediterranea un momento analogo all'irruzione della collera del dio. Pensiamo a Tommaso da Celano, e al testo del Requiem, inizi del 1200:

"*Giorno d'ira quel giorno, giorno di angoscia e di afflizione, giorno di rovina e di sterminio, giorno di tenebre e di caligine, giorno di nubi e di oscurità, giorno di squilli di tromba e d'allarme sulle fortezze e sulle torri d'angolo.*"

E poco dopo "*rex tremendae maiestatis*".

L'arrivo di Wotan è tremendo. Io non ho mai provato un terremoto vero: ma non stento a credere che sia qualcosa di inimmaginabile, che tutto il tuo essere diventi solo terrore e scuotimento.

La furia del dio: un'antica concezione vedeva nel male la punizione divina. Quanto di male ci accade è espiazione dei nostri peccati. Forse una religiosità arcaica, ma quando il male ci trapassa davvero, quando il potere inimmaginabile si fa sentire sulla nostra carne, allora dal nostro petto erompe spontanea l'antica domanda di Giobbe: perché a me? Cosa ho fatto di male? Perché proprio a me? Domanda sciocca se vogliamo, dal momento che fino a un istante prima il male colpiva gli altri e ci guardavamo bene dal domandarci perché a lui? Perché proprio a lui? Ma quando la vita ci prende per la collottola e ci sbatte, ci difendiamo come possiamo.

Ecco: la furia del dio. La furia del dio di cui non sono stati rispettati i comandamenti. Eppure da questa furia tremenda, da questa tremenda maiestas scaturirà la donna capace di amore. Per ora è ancora una faccenda di dèi, Wotan e Brünnhilde sono dèi. E Brünnhilde non è una qualunque delle Valchirie: *nessuna come lei / conosceva il mio intimo pensiero; / nessuna come lei / sapeva la fonte del mio volere* dice amaramente Wotan alle Valchirie stupefatte e trepidanti che invano gli chiedono di placare la sua ira. Brünnhilde ha fatto proprio ciò che più intensamente Wotan desiderava venisse fatto (e lei lo sapeva) e che lui deve punire a ogni costo. Quasi che potere e amore non riescano a

conciliarsi in Wotan, siano istanze contraddittorie, proprio perché indovina ma non sa realizzare il potere dell'amore.

Brünnhilde rimarrà soltanto donna, lui le porterà via la divinità. Questa la prima parte del verdetto, quello pronunciato davanti alle altre Valchirie. Wotan isola Brünnhilde, la separa dalle altre, che scaccia e allontana. Rimarranno soli.

terza scena.

Nel primo atto la tempesta, furia del cielo, si scatena in sincronia con il dramma umano, con la fuga di Siegmund inseguito, che si è battuto in difesa dell'amore contro la prevaricazione e la violenza. E quando sulla scena del mondo violenza e prevaricazione vengono meno per lasciar posto all'amore, ecco che anche il cielo sorride rasserenandosi in una dolcissima notte, con la benevola bianca luna primaverile che benedice il trionfo dell'amore.

Simile sincronia troviamo nel terzo atto, chiusura della Prima Giornata. Il raduno delle Valchirie, l'ansimante arrivo di Brünnhilde inseguita da Wotan in veste di cavaliere selvaggio, la montante furia tremenda di lui, il suo potere sulle Valchirie: tutto ciò è sincrono a tempesta, furia, vento, sibili. Ma quando la furia scatenata cede il passo alla parola con la figlia prediletta, ben altri affetti occupano la scena e in sincronia anche ora come nel primo atto il cielo si muove insieme agli eventi. La tempesta si placa, cede il passo al crepuscolo, siamo alla fine della giornata, e questa infine cede il passo a una dolce e serena notte stellata. Senza luna questa volta, solo trapunta di stelle. La terza scena è tutta occupata dal dialogo fra padre e figlia: passo dopo passo si svelano la loro intima comprensione reciproca, il coraggio di Brünnhilde, la profonda stima di Wotan per lei. E tutto si svolge sotto un limpido e trepidante cielo stellato. Il potere di Wotan non fa che scemare. Già lo disse a Brünnhilde davanti alle sorelle: *non io ti punisco per primo / tu stessa causasti la tua punizione.* Ora glielo ripete: *chiedi alla tua azione / ti spiegherà la tua colpa*. Brünnhilde ha agito per amore e in nome dell'amore, ha seguito *beata / la forza d'amore*, come le dice il padre, facendo lei ciò che lui così lieto avrebbe tanto voluto fare, ha disobbedito, si è fatta libera, nell'unico modo possibile, da sola. Per questo lui le dice: *ti sciogliesti da me./ ti devo lasciare … separati, non dobbiamo / più agire uniti*.

Questa la punizione: Brünnhilde diventerà donna, solo donna. Ma di una cosa lei implora Wotan, che il suo essere donna non la riduca al rango di oggetto di possesso: *non darmi in balìa / a un vile millantatore! / non sia senza valore / chi mi conquista*.

Wotan le imporrà la magia di un sonno dal quale potrà svegliarla soltanto uno *sposo … che sia più libero di me, dio*! L'ultimo addio di Wotan alla figlia, prediletta come dea e ancor più solo come donna, è di sconfinata tenerezza. Il cielo stellato si specchia negli eventi: che Brünnhilde, questo l'augurio di Wotan, possa essere stella splendente per l'uomo che la meriterà, stella che invece si spegnerà per lui dio, infelice immortale, che da lei si separa. E con un lungo bacio sugli occhi Wotan suggella il sonno di Brünnhilde e insieme ritira a sé, quasi àvoca a sé, quasi aspira a sé la di lei divinità, lasciandola solo donna. Non abbiamo verbo adeguato per questa immagine dolcissima che congiunge la tenerezza del bacio al potere divino. Nel nostro mito ne conosciamo una in certo senso opposta, quando si dice: *allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere dal suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente*.

Infine, Wotan invoca il fuoco protettore di Loge attorno a Brünnhilde addormentata, barriera protettiva che solo un eroe puro e senza paura potrà attraversare per attingere all'amore di Brünnhilde. Perché il fratello dell'amore è il coraggio.

La scena si chiude pianissimo, al trepidare del cielo stellato.

Giorgio Moschetti